

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il giudice solo

PIETRO POLENA

Non avevo altra scelta perché si trattava di salvaguardare la vita di mia moglie e delle mie figlie, ha dichiarato il giudice Riggio. Queste parole sono pietre e pesano sulla coscienza di tutti noi. Non è proprio in questione la serietà di Riggio. Egli ha condotto a termine processi difficili e delicati per i quali - come ogni magistrato impegnato nell'opera antimafia - ha subito minacce e intimidazioni, e ha pagato di persona: a partire da quello contro la mafia di Agrigento. Né siamo chiamati a giudicare se e quale limite esista allo spirito di servizio di un magistrato di un poliziotto o persino di chi è impegnato nella politica. Quando entrano in gioco altre persone e affetti così vicini e intimi occorre rispetto per una decisione tutta personale. Non, ciò che pesa è che un uomo di questa serietà si sia sentito nelle condizioni di dover dire che non aveva altra scelta.

Primo punto. La forza intimidatrice della mafia - il suo ricatto militare - è imponente. Arriva a costringere di mettere in discussione l'avvio del lavoro di Sica. È difficile dire se la mafia di Agrigento tema a tal punto le nuove strutture dell'Alto commissariato; fino ad ora si sono sentite molte analisi e teorie, ma non si è ancora passati all'opera concreta. È probabile che Riggio venga minacciato perché con la nomina di un giudice siciliano riconosciuto e apprezzato si affermava una possibile egemonia altra rispetto a quella mafiosa, un segnale positivo per la giustizia, per la società, la politica della Sicilia. Il pensiero va, per riferirsi agli avvenimenti più recenti, al giudice Saetta, assassinato nello scorso settembre. Ai diciannove imprenditori uccisi negli ultimi anni a Palermo. Al fatto che Sica dichiara che intere parti del territorio di Sicilia, Calabria e Campania sono in mano alle organizzazioni criminali. Il potere mafioso, malgrado i colpi ricevuti, si esercita come predominio o perfino monopolio dell'uso della forza. La spudoratezza insultante con cui in televisione il boss Luciano Liggio rivendicava la propria identità - e bene a farlo ha reagito con veemenza la signora Terranova - è davvero eloquente.

Punto secondo. Riggio è l'emblema della solitudine di chi, in intere parti del paese, opera per il ripristino della legalità. Il punto non è la scorta (anche se non possiamo dimenticare che Saetta fuori da Palermo, o Insalaco erano senza scorta). Ma è la solitudine degli onesti, spesso più forte dove minore è la mobilitazione dell'opinione pubblica. È lo staldamento dello Stato, trasformato in Sicilia e nel Mezzogiorno in una vorace macchina che inghiotte e redistribuisce per vie preferenziali enormi flussi finanziari. È l'assenza del governo, vero latitante ricercato dalla parte sana della società. Che dice il ministro Gava, di fronte al non avere altra scelta del giudice Riggio? E non c'è, ministro Vassalli, un problema di garanzie anche per il giudice Riggio e per ogni servitore dello Stato? Prima di Riggio, in questi mesi, non dimentichiamo, un funzionario della mobile di Palermo, e il direttore del carcere di Reggio Calabria - dopo aver subito minacce - avevano chiesto ed ottenuto di cambiare incarico.

Punto terzo. Queste pietre cadono nelle coscienze della gente in una fase di grande turbamento. Da mesi è in atto un attacco pesante che mira al disfacimento dei pool antimafia e del suo patrimonio. Altre intimidazioni si sono ripetute nei confronti di uomini politici impegnati sul territorio provinciale della Dc, e di persone - soprattutto donne - che avevano avuto il coraggio di sfidare le leggi dell'omertà. Si apre un caso Riggio ma appena un passo indietro non si è ancora chiuso quello della vedova Buscemi, minacciata fino al punto di essere indotta a non costituirsi parte civile. Altre donne, vedove di mafiosi, testimoniano, dimostrando quanto sia cresciuta la presa di coscienza della gente; ma si scontrano col muro di gomma degli intralci istituzionali e burocratici. La Dc di Fortani rielega nella sua direzione Lima, tenendo fuori Orlando.

Callora? Non abbiamo altra scelta: tutti noi, la democrazia, le forze sane? La realtà è diversa dallo spettacolo: dopo Catani già ci dicono che un sostituto per la «Piovra 5» è pronto. Qui, invece, non possiamo affidarci ad eroi. Si perde o si vince insieme. Costruendo una democrazia dei diritti, dei soggetti, dei cittadini che non faccia più sentire solo Riggio, o la vedova Buscemi, o chi denuncia lo spaccatore; che ridia il monopolio della forza allo Stato; che liberi le istituzioni dalle sanguisughe del sistema di potere che succhiano denaro pubblico e credibilità democratica. Ma tutto ciò succede - e il paese deve saperlo - perché un'altra Sicilia in questi anni è scesa in campo: ed è fatta non solo dal Pci, impegnato anch'esso in un'opera di rinnovamento, ma anche da forze laiche e cattoliche, interne ed esterne ad altre parti, trasversali allo schieramento politico. Queste forze lavorano per nuove aggregazioni di progresso che a Palermo e a Catania si sono manifestate in forma embrionale, e che possono subire evoluzioni positive.

Da questa vicenda - un parziale successo della mafia - ricaviamo una determinazione nell'allargare la presa e l'influenza di quest'altra Sicilia, quest'altro Mezzogiorno, quest'altra Italia: nell'allargare - di fronte agli episodi di solitudine - qualcosa che non saprei che chiamare solidarietà.

Il difficile identikit dell'establishment Usa Il periodo dei dilettanti e degli amici di famiglia è finito. Sta emergendo una nuova classe dirigente

I nuovi padroni di Washington

GIANFRANCO CORSINI



Un operaio impegnato nella pulizia della statua di Abramo Lincoln

NEW YORK. Il vecchio establishment americano è tornato a Washington ma gli anni di esilio, di ostilità pubblica e di dubbi privati hanno lasciato il loro segno. La composizione del gruppo e i suoi atteggiamenti sono cambiati. E sono cambiate anche le regole del club. Così scriveva recentemente David Ignatius sul Washington Post, cercando di spiegare che cosa sia cambiato, soprattutto nel modo di affrontare i problemi della politica estera. Ma il cambiamento investe anche il modo di governare nel suo insieme, dopo un lungo periodo di crisi e di improvvisazioni alla Casa Bianca.

Tuttavia se appare ormai al tramonto il periodo dei dilettanti, degli amici di famiglia, dei clan regionali o della diffusa corruzione non è ancora possibile individuare le forze che gradualmente stanno prendendo il sopravvento nei corridoi del potere. La domanda che serpeggia nella capitale e che ricorre di frequente negli editoriali dei giornali è: chi comanda veramente a Washington? Chi sono oggi, come dice Gore Vidal, i «padroni» degli Stati Uniti, con le loro banche, le loro corporazioni o le loro potenti simpatie lobby?

Come la primula rossa, che ci siano tutti lo sanno, ma chi e dove siano è più difficile da definire; e non esiste una definizione che sia valida per tutte le circostanze e per tutti i tempi. Ha raccontato Trotzki che quando accompagnò Lenin attraverso Londra per una visita agli edifici più importanti lo sentì mormorare: «ecco il loro Westminster, ecco il loro Parlamento». Non avevano né volto né nome, erano loro la classe dirigente, e più tardi rievocando questo aneddoto lo storico inglese A.J.B. Taylor ha coniato l'espressione tuttora corrente di establishment. Pochi anni dopo, nel 1961, il giornalista Richard Rovere ha pubblicato sul New Yorker le sue «note sulle istituzioni americane» che lo hanno reso famoso. Rovere è stato il primo a tentare di individuare e di definire, ha studiato la sua filosofia pubblica e privata, ha analizzato le istituzioni alle quali ha dato vita e nelle quali si è riconosciuto - almeno fino agli anni 60 - e ci ha presentato un modello al quale ormai si continua a fare riferimento.

Quello establishment che ha nutrito ed espresso la classe dirigente americana con notevole continuità, dal Roosevelt fino a Kennedy, aveva come punti di riferimento l'Università di Harvard, il Council of Foreign Relations, la Fondazione Ford, la Brookings Institution o il New York Times, considerava il capitalismo una «missione pubblica» - secondo la filosofia del Rockefeller - credeva nella collaborazione fra il settore pubblico e quello privato, era internazionalista in politica estera, liberale in politica interna e rappresentava collettivamente una «terza forza» tra le due componenti dominanti della società: il governo e il mondo degli affari. In un certo senso si sentiva depositario ed espressione di quella via di mezzo - tra i populisti che lo consideravano troppo elitista e i conservatori ai quali appariva

troppo progressista - che costituisce la mainstream, la corrente dominante della vita americana.

La sua storia è stata raccontata efficacemente da Leonard e Mark Silk in The American Establishment alcuni anni fa e i due autori hanno visto giustamente nell'avvento al potere di Richard Nixon il primo segno della sua crisi e del suo declino accentuato dalla crisi del Vietnam. Oggi a vent'anni di distanza Sidney Blumenthal può parlare addirittura della «nascita di un contro-establishment che ha avuto nell'era di Reagan il suo massimo, seppur precario, sviluppo. In fatti si può dire che con il ritorno della nomina di Bork alla Corte Suprema e di quella di Tower al ministero della Difesa poche settimane fa, l'élite conservatrice che aveva cercato di restituire alla vecchia élite liberale ha rivelato tutta la sua fragilità e i limiti del suo progetto di «controforma», come lo

aveva definito il giornalista Buchanan. Il processo di riassetto della classe dirigente americana nell'ultimo mezzo secolo è stato lento e spesso contraddittorio e non può essere disgiunto dalle profonde trasformazioni economiche, sociali e culturali che hanno radicalmente modificato la vita politica americana. La prima fra tutte è la fine del monopolio politico ed economico detenuto dall'élite dell'Est e la crescita dell'influenza degli Stati della cosiddetta cintura del sole, del Sud e di quelli della costa occidentale. Dopo Kennedy gli ultimi presidenti - ad eccezione dell'accidentale Ford - sono venuti dalla California (Nixon e Reagan) dalla Georgia (Carter), e lo stesso Bush, che può considerarsi un rampollo anomalo del vecchio establishment, è residente del Texas. Dal Texas veniva anche Eisenhower e un suo vecchio collaboratore ha raccontato che gli nel 1959 il governo di Washington era praticamente

nelle mani di quattro persone: il presidente, il ministro del Tesoro Anderson e i due presidenti democratici della Camera e del Senato Rayburn e Johnson. Tutti e quattro texani.

Dopo la morte di Kennedy gli uomini del vecchio establishment che circolavano nei corridoi del potere a Washington sono stati sempre più raramente al loro posto si faceva strada la nuova generazione di insiders provenienti spesso dalla periferia e legati anche ad altre istituzioni come la commissione trilaterale o la tavola rotonda degli uomini d'affari che costituisce da trent'anni il direttore segreto e permanente del business americano. I cavalieri di questa tavola rotonda, tuttavia, non sono al servizio di nessun partito e, tantomeno, di nessuna ideologia. Sono stati sospettati di Reagan ma pronti a collaborare con lui, e sono altrettanto cauti nei confronti di Bush.

Al tempo stesso le istituzioni neocostituite come l'American Enterprise Institute con i loro giornali e le loro lobby, che avevano tentato di sostituirsi a quelle del vecchio establishment liberale, scoprono che senza l'ombrello protettivo di Reagan rischiano di perdere la loro influenza e anche quella fetta di potere che avevano ottenuto dal grande comunicatore.

Sidney Blumenthal in The Permanent Campaign ha teorizzato che il declino dei partiti politici ha trasformato il governo in un centro permanente di campagna elettorale ed ha creato lo spazio per appelli ideologici più aperti e diretti nei confronti del pubblico. Immagine e ideologia si erano fusi in Reagan e la destra conservatrice ne ha approfittato, così come ha fatto Bush durante la campagna elettorale; ma arrivato alla Casa Bianca, questo ex membro del Council of Foreign Relations, della commissione trilaterale e di altre istituzioni del vecchio establishment, si è trovato a fare i conti con la realtà e, in particolare, con un congresso e con un mondo politico che non vuole più estranei e dilettanti dopo l'esperienza dell'ultimo ventennio. Il caso Tower è stato un monito pesante da parte del Senato e dei democratici, ma l'accordo con il Congresso sul Nicaragua dimostra che Bush non ha preso alle leggere i messaggi che gli vengono da più parti. L'establishment sta ritrovando la sua voce: ma non possiamo ancora vedere il volto. Il nuovo establishment - ha scritto ancora Ignatius - ha tuttora i suoi limiti. È ancora un bastione di potere e di privilegi senza base elettorale e le sue pretese di competenza sono in conflitto con la tradizione democratica. Al contrario del vecchio establishment è più legato a Washington; la vecchia classe dirigente aveva Harvard come punto di riferimento, la nuova i campi di tennis della capitale dove il prestigio è legato piuttosto alla scelta del compagno di gioco. Ma le regole del club non sono ancora chiare come non è chiaro che tipo di partita intendesse giocare George Bush. Secondo un commentatore democratico il nuovo presidente appare tuttora come uno «che non ha assunto in pieno il comando e non riesce ancora ad imporre sempre la sua volontà». Il suo stile è diverso da quello di Reagan, ma la sua preoccupazione per i dettagli nasconde ancora la natura complessiva del suo programma «minimalista», come lo ha definito il Washington Post.

Così i democratici del congresso hanno ufficialmente presentato il loro programma con dieci pagine di raccomandazioni basate sul principio che il ruolo del Congresso non è quello di stare ad aspettare le proposte del presidente per affrontare i problemi più seri del paese. Attraverso il leader della maggioranza democratica al Senato gli uomini di Washington hanno ricordato a Bush che è venuto il momento di dimenticare il Texas, la Georgia o la California per riportare la politica nella capitale dove il nuovo establishment sembra intenzionato a riprendere il suo ruolo.

Intervento Privatizzare i servizi pubblici? C'è un'altra via

PHILIPPO CAVAZZUTI

Il recente invito dei carabinieri nei ministeri non può che lasciare il tempo che trova. Con le operazioni di tipo militare è infatti assai arduo risolvere problemi che nascono da gravi carenze organizzative, dalla assenza di ogni responsabilità nei vertici (anche politici) della pubblica amministrazione, dal prevalere di una forte prassi consociativa tra sindacato e amministrazione, dalle gravi ed indelebili incursioni che il Parlamento e la giustizia amministrativa fanno nel campo della remunerazione e della carriera dei dipendenti pubblici, con il risultato di una contrattazione. Tale intervento, tuttavia, ha il pregio di aver richiamato con violenza alla attenzione l'opinione pubblica l'esistenza di una situazione che non può essere più tollerata.

Al di là di comportamenti individuali che possono anche coincidere con la criminalità (e che i magistrati avrebbero bene a reprimere) vi è tuttavia da ricordare che nel settore del pubblico impiego opera uno scellerato modello di relazioni tra lavoratori e datori di lavoro: tra questi soggetti non si contratta - come nell'industria - ciò che deve essere dato in cambio di una remunerazione, ma solo la presenza del lavoratore in un certo luogo di lavoro all'interno di un intervallo di tempo scandito dall'orario di entrata e quello di uscita dal medesimo luogo di lavoro. Spesso il dipendente pubblico non sa cosa deve fare ed altrettanto spesso nessuno dei suoi superiori sa cosa chiedergli: tanto la remunerazione non dipende da ciò che fa e da come lo fa.

Tale è la situazione che nasce anche dal fatto che a determinare la progressione della carriera e della remunerazione prevalgono alcuni fattori che nulla hanno a che fare con la capacità e la serietà individuale del lavoratore: l'anzianità di servizio; la leggine volate dal Parlamento; la giustizia amministrativa (ricorsi ai vari tribunali) vengono di norma dilatati a dismisura a favore di molte altre categorie di lavoratori; le sentenze della Corte costituzionale sono i più impopolarissimi fattori che determinano la progressione di carriera del dipendente pubblico. Opera poi nel settore del pubblico impiego anche un meccanismo inaffabile degli agganci automatici della remunerazione di una categoria di lavoratori all'altra.

È il caso dell'università (ma non è solo) ove i ricercatori sono «agganciati» ai professori associati che a loro volta sono «agganciati» ai professori ordinari, che a loro volta sono «agganciati» ad altri professori fuori dell'università. In questa situazione ove tutto scorre «automaticamente» con «avanzamenti» eguali per tutti, perché un lavoratore dovrebbe darsi da fare per accrescere la propria capacità professionale ed il proprio reddito? In un contesto ove vige il principio della «depersonalizzazione» rispetto al raggiungimento degli obiettivi che l'amministrazione dovrebbe dare come fare per riportare sui luoghi di lavoro un forte senso della responsabilità e della propria professionalità.

Se posso esprimermi con una certa ruvidezza direi che la soluzione da ricercare con urgenza non è tanto come obbligare il pubblico dipendente a stare sul luogo di lavoro senza dover inventare nulla di nuovo in quanto, allo scopo, vi esistano tutti gli strumenti contrattuali e di legge) quanto come obbligare il governo a riportare dentro i contratti del pubblico impiego tutto ciò che Parlamento, giustizia amministrativa ed il governo stesso hanno sottratto alla contrattazione tra le parti. Solo nel corso del 1988 e dell'inizio del 199 il governo, invece di aprire la nuova stagione contrattuale essendo scaduti i vecchi contratti, ha presentato al Parlamento alcune decine di decreti legge e di altri disegni di legge che contengono disposizioni in materia di pubblico impiego: ma nel fare ciò viene anche svuotata la nuova contrattazione a meno che il governo stesso non si impegni a ristabilirne nei nuovi contratti ciò che ha generosamente promesso con leggi e leggine.

Il primo passo da compiere non è dunque come alcuni suggeriscono dopo ogni «salto» di magistratura e carabinieri quello della privatizzazione dei servizi pubblici quanto quello della «delegittazione» del rapporto del pubblico impiego e della sua graduale omogeneizzazione con il rapporto di lavoro di tipo privato (il servizio dunque rimane pubblico, ma organizzato e gestito con un rapporto di lavoro di tipo privato). In questo modo, escludendo ogni possibilità salariale fatta dal Parlamento e dalla giustizia amministrativa, il contratto dovrebbe essere la «legge esclusiva» della remunerazione in tutte le sue articolazioni e del riconoscimento delle diverse professionalità.

Ma ciò non basta. Occorre anche che la contrattazione nel pubblico impiego sia sottratta agli organi politici (i ministri) che di norma non hanno alcun interesse alla efficienza ed alla efficacia della gestione dei loro amministrati. Per ottenere allora che si arche nel settore pubblico si dia una contrattazione che non sia politicamente litigiosa deve sporgere fuori dal ministero la contrattazione stessa affidando ad apposita autorità il ruolo della controparte («il padrone» per intenderci). Tali autorità, formate anche da dirigenti fortemente responsabili oltre che da elementi «vergati» rispetto all'amministrazione nella contrattazione devono seguire gli indirizzi politici del ministro, ma con criteri che assumano sempre la massimizzazione dell'efficienza del servizio in condizioni di risorse finanziarie date. Ciò obbliga a scegliere le persone migliori al lavoratore di essere presente sul luogo di lavoro senza avere a fianco un carabinieri.

L'Unità
Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Memella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano.
Iscrit. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3589.

THE TIMES
Giubilo in tribunale. Il sindaco della capitale italiana, Signor (in italiano, nel testo) Pietro Giubilo, ha rassegnato le dimissioni perché accusato di avere distribuito scorrettamente i contratti per le mense scolastiche a società legate politicamente al suo partito cristiano democratico, si scrive Paul Bompard. Il Signor Giubilo, che spera che la giunta cittadina respinga le sue dimissioni, ha ricevuto l'ingiunzione di presentarsi al magistrato il 5 aprile per rispondere alle accuse (24 marzo).
THE INDEPENDENT
Un cervello per sei milioni. Scienziati hanno ottenuto fondi governativi per realizzare un computer che cercherà di simulare il modo in cui lavora il cervello. Dal progetto, finanziato

MAPPAMONDO
TULLIO DE MAURO
moduli stabili che rappresentano il nostro pensiero. Il fine della ricerca è copiare questo processo costruendo reti di milioni di chips elettronici che lavorino insieme, in modo simile, anche se, assai più semplice, rispetto al cervello. Il bello dei costi dei computer a reti neuronali è che essi possono essere addestrati mostrandogli i compiti che si pretendono da loro.
In questa direzione si lavora anche nel resto d'Europa e negli Stati Uniti. Il professor Alexander pensa tuttavia che il suo gruppo abbia una posizione leader, soprattutto per
l'esperienza acquisita costruendo nel 1980 «Wisard», un computer neurale. Il lavoro del nuovo progetto comincerà a maggio. In tre anni dovrebbe essere pronto lo schema di una macchina con sedici milioni di nodi neuronali (Mary Fagan, Technology Correspondent, 24 marzo).
I genitori sono uno. Siamo ai caos. Ci si potrebbe aspettare la solita divisione tra Europa protestante ed Europa cattolica, tra paesi in cui il matrimonio è una sacra istitu-

4: Portogallo 3,7; Irlanda 3,3; Grecia 2,6 (24 marzo).
The Guardian
Meno università, più mercato. Il mercato preme per avere uno spazio maggiore nell'educazione superiore. È in arrivo un terremoto per l'università. Piani aggiornati di mutamento nell'educazione universitaria, includenti aumenti delle tasse e la concentrazione della ricerca fondamentale in un piccolo gruppo di università, saranno resi noti dal governo in estate.
I ministri stanno progettando un nuovo libro bianco che sosterrà l'opportunità di separare i finanziamenti per l'insegnamento dai finanziamenti per la ricerca e di introdurre ancor di più le forze imprenditoriali e del mercato nelle università e nei politecnici.
I piani hanno avuto il sostegno entusiastico del primo ministro e dei suoi consiglieri.
Essi sono stati discussi in un recente incontro tra Mrs Thatcher e un gruppo di amministratori universitari a Downing Street.
Già in educazione Mr Kenneth Baker, Education Secretary, aveva propagandato il modello americano di finanziamento privato come la chiave per espandere l'educazione superiore e accrescere il numero degli studenti. Il piano include un aumento delle tasse degli studenti dall'attuale milione e trecentomila l'anno a due milioni e mezzo e perfino quattro milioni l'anno. Questo, secondo un anziano amministratore universitario, introdurrà una gran verità di mercato e ridurrà la dipendenza delle università dai finanziamenti pubblici statali. Le università saranno incoraggiate a prevedere borse di studio per studenti bisognosi. Gli stipendi dei professori potrebbero aumentare del 4,5% (David Gow e Celia Weston, editoriale, 23 marzo).